

**Michele Augias**

# La cultura di Castelseprio

**Ricerca promossa  
dall' Istituto Universitario  
Lingue Moderne  
di Milano**

**centro studi nuovo umanesimo  
giovanna e michele augias milano**

*Il testo qui pubblicato é stato l'oggetto di una conferenza promossa  
dalla Regione Lombardia presso la Sala del Grechetto di Palazzo  
Sormani il 17 Aprile 1978 in Milano.*

©  
*Copyright 1978  
by Michele Augias*

## INDICE

La colpa segreta di Milano . . . . .	pag. 7
La cultura di Castelseprio . . . . .	pag. 15
Il Seprio oggi fra Lombardia e Canton Ticino . . . . .	pag. 33
Bibliografia essenziale . . . . .	pag. 37

## **La colpa segreta di Milano**

Raggiungere Castelseprio da Milano é abbastanza agevole, sia dal punto di vista logistico che storico. Da un lato l'autostrada dei laghi vi lascia a pochi chilometri dalle rovine di quel centro longobardo, dall'altro la ricerca storica è già stata svolta e resa pubblica or é giusto trent'anni da quell'insigne umanista che era Gian Piero Bognetti. E' sufficiente pertanto un tuffo nel passato accompagnato da una breve scampagnata.

Meno agevole si rivela il ritorno per il carattere strettamente culturale che una tale curiosità, inizialmente di natura evasiva e conoscitiva, riesce poi ad imporre. La scoperta di Castelseprio pone infatti interrogativi e problematiche che ci portano a meditare sulla Milano di oggi.

Anche nelle famiglie più insospettabili si può trovare, se si ha la pazienza di scavare, una colpa segreta. Una col-

pa che si vorrebbe aver dimenticata e fatta dimenticare o che magari si è davvero dimenticata, rimossa nei recessi dell'inconscio, ma che è sempre pronta a riaffiorare ogni qualvolta i cicli dell'esistenza o della Storia volgono al loro compimento e tutto viene rimesso in discussione e di tutto si è costretti a domandare il perché.

Così è per Milano, quando si constata, magari in una sera d'autunno, lo squallore in cui questa grande città è ormai ridotta a trascinare la propria sopravvivenza. Prendendo spunto dalla chiusura del Buffi, il Corriere della Sera titolava il 24 novembre: Non è soltanto il centro che muore. Tutta la città di sera è in agonia. Sulla decadenza del centro, lo stesso giornale in data 2 dicembre aggiungeva: Rischia l'infarto il cuore della città oppresso dalle catenelle e dalla paura.

Paura e desolazione aleggiano ormai in centro e alla periferia e questo distrugge una città più di quanto non potrebbero la miseria e la fame.

Ben diversi erano, e ognuno lo può ricordare, quegli autunni milanesi che ormai sembrano perdersi e svanire in un passato lontano. Autunni fatti certo di luci ingannevoli ma che muovevano, anche se caoticamente, ogni strada. Perché Milano era la strada, era il movimento. Perché il lavoro non finiva mai. Perché tutto era lavoro. Ecco la strada, il movimento, la grande illusione. A guardarsi attorno, oggi, si può vedere quel che è rimasto. Forse sarebbe stato sufficiente fermarsi un attimo a soppesare, a riflettere.

Ora, che il tempo per pensare l'abbiamo perché siamo

fermi, abbiamo il dovere di capire la vera ragione di questa caduta, di riandare magari alle colpe ma specialmente alla colpa delle colpe, quella originaria, ormai divenuta segreta perché si perde nella notte dei secoli, ma che ha valore di simbolo. Perché la crisi di Milano è ben altro che un fatto economico.

E' la fine di una civiltà.

Scoprire la colpa segreta di Milano significa individuare nella sua storia quel segno e quel simbolo che, svelando e rivelando all'origine la sua scelta di civiltà, ne spieghi ora la sua caduta.

Una nostra ricognizione storica assume quindi valore di simbolo e, presa quale vuole essere per metafora, può essere attualizzata e può mettere in evidenza i segni latenti di un mutamento.

Si tratta ovviamente di segni culturali, ossia di quei valori e di quelle strutture anche embrionali che fanno da base e danno un indirizzo nuovo al modello emergente di società e di civiltà.

Noi non sappiamo se Gian Piero Bognetti (\*), quando nel 1944 si avventurò sul colle selvaggio che sovrasta il Vicoseprio, già prevedesse, da quel fine umanista che era, la caduta della «capitale morale».

---

(\*) Nel 1948 la Fondazione Treccani degli Alfieri ha raccolto in un volume, così come indicato nella bibliografia, gli studi sulla storia, l'arte e l'architettura di Castelseprio rispettivamente di G.P. Bognetti, di A. De Capitani d'Arzago e di G. Clerici, oltre che gli schizzi topografici dell'antico territorio del Seprio e delle rovine di Castelseprio realizzati da Mario Bertolone.

Quello che ci ha incuriosito è che la graduale, lenta e timida scoperta di Castelseprio ha accompagnato passo passo, per una delle tante ironie della Storia, il frenetico canto del cigno della grande Milano.

Ma quello che ci ha convinto che il Bognetti diede il primo colpo di piccone nel posto giusto è la allucinante peculiarità di Castelseprio.

Una delle strade, che dal cuore dell'Europa penetrava nella valle Padana, scendeva da Coira, attraversava l'alta valle del Ticino guardata da Bellinzona, s'inoltrava nella valle dell'Olona controllata da Castelseprio e raggiungeva Milano.

Bellinzona e Castelseprio hanno così svolto una funzione vitale nelle vicende storiche che si sono susseguite per quasi un millennio dal periodo del basso impero all'affermarsi del ducato di Milano.

Ebbero entrambi la loro fase di ascesa nel periodo romano e bizantino, raggiunsero il loro fulgore nell'epoca longobarda, subirono una graduale e lenta decadenza dopo Carlo Magno finché furono totalmente assorbite ed annullate da Milano. Castelseprio fu addirittura, anche se proditoriamente, distrutta.

Ma mentre Bellinzona riuscì dopo un paio di secoli, ossia agli inizi del 1500, a liberarsi dalla dominazione del ducato di Milano e ad inserirsi in un nuovo contesto storico fino a divenire, quale è oggi, la capitale di un Cantone della Confederazione Elvetica, Castelseprio non riuscì più a riprendersi subendo anzi per secoli un processo costante di dilaniamento delle sue pietre favorite

dal macabro divieto di mai più dimorarvi né edificarvi, divieto mai revocato ma scrupolosamente conservato e osservato per ben cinque secoli. Solo un piccolo villaggio ha potuto così sopravvivere negli ultimi due secoli e fa da corolla ai resti dello scempio secolare ed alle pietre emerse dai recenti scavi.

Una strana malinconia prende chi, con qualche nozione delle sue vicende, si avventura su quel colle. Una domanda senza risposta si presenta immediata e lascia pensosi. Non è certo il perché venne distrutta che può lasciare perplessi. Da Milano a Como, da Pavia a Lodi, molte città subirono sconfitte e distruzioni. E neppure il divieto a dimorarvi e a riedificarvi, comprensibile nel contesto e nel corso di un momento storico.

La domanda che lascia perplessi e pensosi è il perché per ben cinque secoli tale divieto fu fatto rispettare e rispettato da tutti coloro che succedettero e si avvicendarono nel governo e nell'amministrazione del Seprio. E ciò, nonostante le mutazioni e le trasformazioni storiche politiche sociali ecc. che inevitabilmente si verificarono nel corso di quel mezzo millennio.

Sembra quasi che questo divieto trascenda la storia stessa per presentarsi come costante di una civiltà insicura di se stessa e pertanto in perenne stato d'assedio per tema dell'irrompere di un'altra civiltà sempre in agguato. Una specie di muro di Berlino se conservato per secoli.

Cose simili si riscontrano sovente nella storia dell'umanità ma sempre, si badi, per conflitti di civiltà.

Così dicasi, ad esempio, per le civiltà pre-colombiane. Ultimo, perché di recente scoperta, è il caso di Ebla in Siria, che ha immediatamente provocato un conflitto di interpretazioni fra civiltà contrapposte, quella classica e quella ebraica che, come è evidente, sono di scottante attualità.

Castelseprio non pretende certo di avere la stessa importanza delle civiltà sopra citate. Di ben altra dimensione è stata la «rottura» storica che da esse è scaturita. Ma ciò non toglie che il concetto sia identico. Sempre di conflitto di civiltà contrapposte si tratta e siamo convinti che, pur nelle debite proporzioni che i fatti storici devono avere e hanno fra di loro, Castelseprio otterrà sempre più quella giusta considerazione di cui ha diritto. Ma specialmente, quando saranno chiari e conosciuti i valori che rappresentava e che con essa sono stati soffocati, avrà certamente una parola da dire in termini di cultura nell'avvio, in moderne vestigia, di una nuova civiltà.

Ma cos'era allora Castelseprio e che cosa in realtà rappresentava se Milano decise di folgorarla col suo secolare «divieto»?

È a questo punto che si rende indispensabile una veloce cavalcata storica attraverso non solo i fatti più significativi ma specialmente attraverso quegli elementi culturali che direttamente e indirettamente dovevano influenzare e caratterizzare l'intero Seprio e che non potevano essere in alcun modo accettati dalla Milano del Ducato.

Le fonti cui ci affideremo non saranno pertanto solo quelle di riferimento diretto fra cui, principe, il Bognetti al quale la Treccani ha riservato buona parte del volume «Santa Maria di Castelseprio», ma anche tutte quelle che potranno illuminare, e che citeremo cammin facendo, i vari aspetti delle diverse epoche in cui la vicenda del Seprio si svolse e si concluse.



## La cultura di Castelseprio

In epoca romana il Seprio era molto probabilmente una regione popolosa prospera e sicura. Così pensa il Bognetti e non ci sono ragioni valide per dubitarne. Anzi, leggendo il Sereni (\*), si può dedurre che vi si coltivassero i cereali e specialmente la vite a tralcio lungo di origine etrusca dato che Golasecca (\*\*), al confine occidentale del Seprio, risulta essere stato un centro di civiltà etrusca, come pure Canegrate, Somma Lombardo, Vergiate e Sesto Calende.

I Galli Insubri, probabili fondatori di Milano e più o meno ipotizzati come all'origine del nome della regione (Sibrium e cioè Seprio), ne continuarono la tradizione.

Roma, che in cose del genere era notoriamente oculata, trovò molto idonea alle regioni settentrionali questa

---

(\*) Sereni E. - Storia del paesaggio agrario italiano, Laterza, 1976.

(\*\*) Ciattini-Melani-Nicosia - Itinerari etruschi, Tellini, 1971.

coltura e la favori, oltre che aggiungere quei servizi viari e idrici che per il Goethe, nella citazione del Sereni, costituivano «una seconda natura che opera a fini civili».

La via maestra dell'Olonà, che si sarebbe così prepotentemente sviluppata più avanti, forse non era neppure indispensabile se non come confluenza di quei rivoli agresti. Come pure, dato l'ambiente bucolico, avrebbero saputo di raffinatezza borghese un teatro e una basilica. Mentre non si dovrebbe categoricamente escludere la presenza di un tempio, magari proprio sul colle che sovrasta il vicus, dato che a quel tempo aveva anche e non poche funzioni sociali.

Si può dire che la storia del Seprio cominci proprio come una bella fiaba. Era il tempo in cui tutti parlavano latino pur nella diversità delle varie cadenze popolari. I guai si presentarono quando, su quella strada poco battuta lungo l'Olonà, cominciò ad apparire qualcuno che il latino appena lo balbettava e che, appunto per questo, i romani chiamarono barbaro.

Con questo non vogliamo asserire che i barbari furono l'origine di tutti i guai. Ce ne guarderemmo bene. Essi non erano che povera gente la quale, un po' con le buone e un po' con le cattive, non pretendeva altro che di sopravvivere. Ma essi capitarono e si agitarono proprio nel momento in cui ben altre forze avevano già messo in moto il meccanismo di destabilizzazione e di disgregazione dell'Impero per sconvolgere e soppiantare i mille anni della più grande civiltà che l'umanità abbia mai conosciuto.

E' nel periodo del basso impero, perciò, che divengono importanti i passi alpini che conducono dall'alta valle del Reno all'alta valle del Ticino e da qui le vie che portano alla media valle del Po' fra cui quella che inserendosi fra Locarno e Lugano raggiunge e percorre la valle dell'Olona fino a Milano. A guardia dei passi alpini sta Bellinzona. Sulla strada dell'Olona non si passa senza il benestare di Castelseprio. Un camminamento fatto di muraglioni e forse anche di torri collegava una torrepresidio a fondovalle (Torba) con la roccaforte posta sull'altura. Un primo tratto é stato scoperto nei pressi della torre di Torba ma consistenti testimonianze sono visibili lungo il pendio del colle. E il controllo doveva essere ben efficace se nel corso dei secoli i Cavalieri del Seprio divennero leggendari per la loro invincibilità.

Infatti, come precisa il Sironi (\*), un sistema di torri e di strade militari costellava l'intero Seprio rafforzato sulle ali dalle due flottiglie, sul Lario e sul Verbano. Inoltre un sistema di segnalazioni, a fumo o a fuoco, riusciva a comunicare, di torre in torre, fino a Milano.

Si erano venuti così storicamente delimitando i termini di confine del Seprio, il quale includeva a nord Locarno e Lugano e a sud Parabiago, andava a bagnarsi a occidente sulla sponda lombarda del Verbano e nel corso inferiore del Ticino e si fermava a oriente di fronte a

---

(\*) Sironi P.G. – Le origini di Castelseprio. Il periodo barbarico, Tipografia Ferrario, Gallarate, 1951

Como e alla Martesana con i quali peraltro mantenne per secoli rapporti fedeli di reciproca amicizia.

Abbiamo detto che i barbari non furono essi l'origine dei mali dell'Impero. Anzi possiamo aggiungere che molto facilmente, e diremmo al primo contatto, subivano il fascino della civiltà romana. Per cui, nello sfascio che non potevano non toccare con mano, nutrivano la segreta ambizione di divenirne i restauratori, gli eredi e i continuatori. Infatti, di fronte alla nuova civiltà cattolica emergente, erano sempre pieni di sospetti e di riserve e inclini perciò a seguire le più disparate eresie, prima fra tutte quella di Ario.

Questo concetto, ossia questa attrazione verso la civiltà classica, va sempre tenuto presente e mai dimenticato se si vogliono seguire nella loro natura profonda le vicende del Seprio.

Il periodo delle invasioni, e poi quello Erulo e Gotico, fu una fase di transizione ma anche, si può aggiungere, di riflessione e di incubazione per quanto concerne i valori della vita e della Storia. Le campagne si spopolavano e il paesaggio ritornava alle forme primitive della selva selvaggia. Il sentimento più conosciuto era la paura.

I Goti non diedero molta importanza al Seprio nè al suo sistema difensivo, come precisa il Sironi che molto diligentemente si accanisce sul problema delle origini. Per cui una prima occasione si presentò per il Seprio con l'apparire dei Bizantini dai quali i Goti erano stati definitivamente sgominati.

La presenza dei Bizantini durò l'espace d'un matin ma

il vivo interesse da essi rivolto alla regione non potè non lasciare qualche influenza in termini di valori anche se non pochi interrogativi sulla linearità della loro ideologia rimanevano senza risposta. Bisanzio, si sa, era ormai l'impero romano ma rappresentava anche, o almeno lo pretendeva, il retaggio classico della Grecia. Bisanzio desiderava e voleva essere il compendio di un millennio che, pur nei limiti dell'umano, aveva illuminato il mondo. Ma non voleva d'altronde e contemporaneamente respingere, pur senza lasciarsene mai prevaricare (e in questo ci riuscì sempre), il cristianesimo emergente il quale, a mezzo di quel grande fenomeno che fu il monachesimo orientale, puntava a monopolizzare il mondo dell'educazione e della scuola. Ci furono ovviamente alterne vicende, qualche tentativo di rottura e di radicale restaurazione classica come quello di Giuliano ed anche qualche cedimento ideologico eclatante come la chiusura della scuola di Atene che Giustiniano non esitò a sancire anche se poi, nelle vesti del più grande notaio della Storia, notificò al mondo il grande testamento di Roma ossia il famoso «Corpus» del diritto romano.

Si trattò di un vero e proprio compromesso storico che in termini ideologici non potè non tradursi in una vera e propria contraddizione storica tanto che, dopo l'anno mille, quando il problema del potere non fu più mascherabile, si risolse nel grande scisma fra la chiesa di Roma e quella d'oriente dato che le corti di Bisanzio che si succedettero nei secoli non abdicarono mai, come abbiamo già accennato, alla propria iniziativa e alla propria supre-

mazia.

L'Impellizzeri (\*), nella sua «Letteratura Bizantina» ha penetrato a fondo questi problemi.

Di queste concezioni contrapposte che si pretendeva far coesistere e di cui addirittura permeare una nuova civiltà, i Longobardi, che a più riprese erano scesi in Italia e proprio al seguito delle armate bizantine, optarono evidentemente per quella a loro più congeniale e più rispondente a quelle, già accennate, segrete aspirazioni di restaurazione classica nutrite dai popoli barbarici.

Fu così che, quando il generale bizantino Narsete fu definitivamente richiamato a Bisanzio perché evidentemente non in linea con quella commedia degli equivoci che la corte imperiale in quel momento prediligeva, centoventimila Longobardi si sentirono in diritto, e forse lo erano, di insediarsi definitivamente in Italia e di instaurare il loro regno.

Ed è a questo punto che scatta la grande e vera occasione del Seprio.

I cavalieri del Seprio scopriranno, riveleranno e imporranno la loro peculiare identità, quella identità che la Milano del Ducato non vorrà riconoscere e che vorrà decapitare con la mannaia dei secoli.

---

(\*) Impellizzeri S. - La letteratura bizantina, Sansoni/Accademia, 1975.

Nella disputa storica (\*\*) sulla «bontà» o sulla «malvagità» dei Longobardi c'è scappato pure il morto. E un morto oltretutto illustre.

Fra le tante cose che l'Illuminismo settecentesco rimise in discussione ci fu la così detta «ferocia» dei Longobardi ormai e addirittura penetrata nelle credenze e nelle convinzioni correnti. Ad avallare questo pesante giudizio stavano documenti epistolari di papi di quell'età e di nome prestigioso come Gregorio e Adriano. Veniva non preso in considerazione o quanto meno aggirato se non addirittura obliato quanto riferito e scritto da Paolo Diacono, lo storico dei Longobardi che aveva però il torto di essere Longobardo lui stesso e pertanto sospetto anche se lo stesso Carlo Magno re dei Franchi, vincitore dei Longobardi e cattolico, lo volle alla sua accademia palatina perché ne apprezzava l'acutezza e la serenità dell'ingegno. In ispecie una frase del Diacono venne sottolineata dagli Illuministi, la quale, nella loro traduzione, suona presso a poco così: «Questo c'era di mirabile nel regno dei Longobardi, che non si sentiva mai parlare, nè di violenze, nè d'insidie, nè d'angherie: mai un furto, nè un assassinio: ognuno girava a piacer suo, con la maggior sicurezza».

- 
- (\*\*) Manzoni A. - Scritti storici. I Longobardi in Italia, La Universale «Bariin», 1942.  
Renucci P. - L'aventure de l'humanisme européen au Moyen-Age (IV - XIV siècle). Société d'édition les belles lettres, Paris, 1953.  
Prada P. - Corso di Storia civile, Cogliati, Milano, 1899.

Come si vede, abbiamo il giudizio sui Longobardi visto dagli «opposti estremismi». E ciò potrebbe acquietare l'inquietitudine sorta nella coscienza dei soliti benpensanti che non si vedrebbero sciogliere in mano completamente il giudizio dei papi ad esso millenariamente avvezzi e assuefatti dato che di esso potrebbe anche essere riconosciuta una esagerazione storica ed accolto magnanimamente anche un principio di larga mitigazione senza per altro scuotere alle fondamenta la verità di fondo.

Ma l'illuminista Pietro Giannone, agli inizi del 1700 osa scrivere: I Pontefici romani, e sopra tutti Adriano, che mal potevano sofferirli (i Longobardi) nell'Italia, come quelli che cercavano di rompere tutti i loro disegni, li dipinsero al mondo per crudeli, inumani e barbari; quindi avvenne che presso alla gente e agli scrittori delle età seguenti, acquistassero fama d'incolti e di crudeli. Per cui, come ricorda il Manzoni, «Il Giannone fu, per cagione di questa sua storia, arrestato a tradimento, e tenuto arbitrariamente in prigione, dove morì».

Ed è qui che la bilancia della verità muta completamente registro. Se un uomo viene in modo ignominioso «fatto fuori» per aver cercato la verità di fatti avvenuti ben mille anni prima, ciò significa che motore costante della storia è il conflitto di civiltà su cui anche sulle distanze più impensabili non si può transigere. Per esso il passato non è chiuso nel museo di se stesso ma è ben vivo e attuale nel presente e prelude costantemente al futuro. Così il conflitto ideologico che sottende ogni

conflitto di potere perdura nel tempo in cui perdura il conflitto di civiltà e non esita in qualsiasi momento a trascendere, proprio agli effetti delle basi del potere, ogni pur elementare senso della ragione e della giustizia. E ciò è quanto vorremmo mettere in evidenza nel corso di questo studio.

Per cui, tornando ai Longobardi, non si tratta di mediare opposti estremismi ma di prendere fondamentalmente atto del conflitto di civiltà immanente per due secoli al loro regno e di esserne strettamente conseguenti in ogni giudizio.

Nella storia dei Longobardi vanno così rilevati alcuni fatti fondamentali.

Quando nel VI secolo essi instaurarono il loro regno, il vescovo di Milano S. Onorato, con la nobiltà cattolica a lui legata, riparò a Genova ed ivi, per ben settantasei anni, vennero eletti ed ebbero sede i suoi successori.

E' intuibile l'avversione della Chiesa che, tenendosi stretta ai Franchi e senza disdegnare l'alleanza dei Bizantini, non lesinò mai tentativi di restaurazione, utilizzando ogni qualsivoglia mezzo per l'intera durata del regno.

Il periodo più critico coincise con i dieci anni di interregno dei Duchi.

Si puntò alla disgregazione del fronte interno. Metà dei duchi passò armi e bagagli alla parte avversa. Corruzione e instabilità sembravano aver sortito il loro effetto quando l'altra metà riscoprì una propria causa comune, si elesse un re, cavalleresco e prestigioso come

Autari, e decise la resistenza armata. Fra questi fedeli e al centro del sistema difensivo c'era il Seprio, a capo del quale riecheggiarono i nomi (non si sa però quanto sia storia o leggenda) dei fratelli Martignone, Rosso e Conte. Si giocò effettivamente il tutto per tutto, ma la cosa strabiliante è che i Longobardi la spuntarono.

E come se oggi una parte dell'Europa si battesse contro America, Russia e Vaticano messi insieme e ne uscisse non solo illesa ma addirittura vincitrice.

Fu ad ogni modo presso a poco così, fatte pure tutte le debite proporzioni e tenuto conto di una certa rilassatezza generale che a quei tempi non risparmiava nessuno. I Bizantini si rassegnarono e finirono col riconoscere il nuovo Stato. I Franchi masticarono amaro ma dovettero attendere quasi due secoli per avere la rivincita. La Chiesa si riadattò alla tradizionale diplomazia magari anche affidandosi al cattolicesimo di qualche regina come Teodolinda e Gesberga. I Longobardi, dal canto loro, capirono che con sacrifici sangue e specialmente fermezza di carattere erano riusciti a conquistarsi una terra e una pace, ma anche che, per riuscire a conserevarle entrambe di fronte a quel po po di potenze, bisognava saper mostrare grinta all'esterno e tolleranza all'interno.

È in questo senso che può essere accolta e spiegata, e più marcatamente nei periodi di maggiore distensione internazionale, la frase di Paolo Diacono.

È un fatto che quanto a legislazione erano di larghe vedute. Il Manzoni disquisisce puntigliosamente in materia, spaccando il capello in quattro su tutte le affer-

mazioni degli illuministi, ma non conclude negativamente. Pietro Prada, alla fine dell'ottocento, esprime il suo riconoscimento con piena tranquillità.

Bisogna ricordare che il duca, più che tale, era Judex a capo di una Giudiciaria. E i ricorsi arrivavano fino al re a Pavia mantenendo ad un tempo salde le norme del diritto romano come le consuetudini longobardiche.

A Milano c'è piazza Cordusio che ricorda appunto la corte del duca di istituzione longobardica dove si amministrava la giustizia.

Per quanto concerne l'agricoltura ci fu una ripresa e un impulso nuovo. Il Sereni parla di *curtes* molto spesso protette da torri e di campi chiusi all'interno delle città.

Si può dedurre che il sistema difensivo del Seprio abbia funto in tempo di pace da protezione alle *curtes* oltre che ai pascoli.

C'è da aggiungere che in quel tempo sorsero le prime organizzazioni artigiane (\*) fra cui anche quelle che sarebbero poi divenute famose sotto il nome di maestri comancini. Un vuoto c'è, ad ogni modo, che preferiamo considerare un mistero.

Se si eccettua Paolo Diacono e qualche cronista, i Longobardi non hanno una letteratura. E ad ogni modo quanto meno strano che un popolo, che ha saputo guadagnarsi la propria indipendenza superando i sacrifici e i lutti di una impari lotta e che ha vissuto pressoché

---

(\*) Queste organizzazioni furono giuridicamente riconosciute e regolate con l'Editto di Rotari (643).

perennemente sotto l'insidia più o meno latente delle più grandi potenze d'Europa, non abbia prodotto una letteratura che avrebbe probabilmente testimoniato il morso amaro della libertà.

Come abbiamo accennato, il Seprio si distinse nella guerra d'indipendenza, si rivelò immune da ogni tentativo di corruzione, fu pronto al peggio anche nei momenti più critici, ma specialmente si dimostrò un pilastro nel sistema difensivo con una perizia che ricalcava quella dei romani.

Finita la guerra ed esplosa la pace, la stessa perizia dovette essere applicata a quella che oggi si direbbe una ristrutturazione del sistema militare per un uso pacifico. Lo sviluppo agro-pastorale e l'intensificarsi del movimento economico e commerciale che alimentava le vie di comunicazione rinnovava nel Seprio le ragioni vitali di una sua funzione che ormai poteva ben dirsi storica.

Il collegamento fra nord e sud e viceversa, che riguardasse i pascoli o il commercio, aveva nel Seprio una delle sue vie obbligate.

Se a questa ragione noi aggiungiamo l'esigenza già accennata di un fronte interno rappacificato e socialmente stabile, noi possiamo ben interpretare specialmente, anche se non esclusivamente, alla luce della tolleranza, quella testimonianza di marmo dissepolta sui colle di Costelseprio.

Fra i ruderi della chiesa di S. Giovanni Evangelista è emersa una doppia fonte battesimale cui il Bognetti attribuisce diversi motivi esplicativi fra cui anche quello

di venire incontro ai diversi riti religiosi seguiti dalle popolazioni.

Non bisogna dimenticare che i Longobardi erano ariani e che la popolazione locale era cattolica. Più tardi essi si avvicinarono al cattolicesimo ma mai completamente, fermandosi allo scisma di Aquileia. Per cui, pur mantenendosi fedeli alle loro tradizioni ideologiche, non pretesero mai di imporle a chi aveva tradizioni diverse. Del resto, con la stessa tolleranza si erano comportati a proposito della legislazione. Non ci sembra pertanto azzardato interpretare in questo senso l'esistenza di quella doppia fonte battesimale. Non possiamo inoltre non aggiungere l'importanza di un tale fatto in un periodo detto buio della storia europea, specialmente quando noi sappiamo che il grido per la tolleranza fu lanciato da Voltaire ben mille anni dopo, quando evidentemente ce n'era ben donde.

La nuova fase di sviluppo che ruotava intorno alla strada del Seprio dovette anche suggerire l'opportunità e la necessità di un centro d'attrazione che rispondesse alle esigenze di comunicazione umana e sociale, materiale e ideologica di una società che si muoveva e che voleva maturare. Qualcosa di analogo a quel che era stato il tempio per i romani e ancor più per i greci. Non insomma un luogo di ritrovo ma un punto di riferimento su cui far convergere e da cui far irradiare il senso delle proprie attività e dei propri pensieri. Solo abbozzando un'ipotesi di questo genere noi possiamo spiegarci l'esistenza fuori delle mura di S. Maria foris porta.

Le sue dimensioni oseremmo dire miniaturizzate la rendono pochissimo fruibile all'interno e quasi tutta avvolgibile con uno sguardo all'esterno. La purezza e l'armonia delle linee geometriche che compongono la sua architettura sono un preannuncio di classicità per l'unicità degli affreschi che esse racchiudono e che hanno occupato le notti di critici famosi. Non luogo di riunione dunque ma quasi un piccolo mausoleo cui soltanto rivolgere più la propria ammirazione che la propria deferenza e che si faccia centro di un incontro più ampio, al di fuori di esso.

Nulla si sa dell'architetto e si lavora su deduzioni storiche per quanto concerne il pittore.

Quella che però risulta chiara è l'ideologia. I critici sono concordi nel vedere le sequenze della natività come estratte da vangeli apocrifi. In ogni caso è immediatamente avvertibile il realismo umano delle immagini e delle scene e non ci pare che il senso della trascendenza potesse far parte della coscienza dell'ignoto pittore.

Se i cavalieri del Seprio hanno voluto creare un punto d'attrazione che suscitasse meraviglia e ammirazione e che ricordasse le loro scelte classiche di civiltà ovviamente aggiornate ai motivi del loro tempo ma comunque distinguibili dalla e non assimilabili alla trascendenza cattolica, ci sono riusciti.

Gli effetti di questo monumento ne sarebbero sortiti di conseguenza. Infatti la «festa» che annualmente si svolgeva intorno a S. Maria foris porta era incontro di gente che veniva anche da contrade lontane, era fiera e

spettacolo, era commercio e cultura. Era il punto di riferimento su cui convergere e da cui irradiare il senso della propria esistenza. Era il simbolo che i cavalieri del Seprio avevano desiderato, era il segno della loro civiltà e, relativamente alla loro dimensione, della loro grandezza.

Sarebbe stata purtroppo anche l'occasione per la loro rovina.

Il Bognetti rievoca, sulle orme del Calco, quella specie di cavallo di Troia escogitato da Ottone Visconti per espugnare e distruggere il fortilizio, altrimenti imprevedibile dati i numerosi tentativi di attacco frontale risultati costantemente vani.

Il Vescovo milanese aveva sempre trovato amicizia e fedeltà fra gli alpigiani dell'Ossola, fece mente locale e decise di trarne profitto. Signore del Seprio era allora Guido da Castiglione, alleato di Como e dei Della Torre, nemici per antonomasia dei Visconti e di conseguenza fuorusciti. I festeggiamenti cominciavano ogni anno il 25 di Marzo e, dato «il largo raggio di frequentazione del mercato di Sibrium» era cosa normale («non c'è da stupire») che «chi era venuto fin dall'Ossola per la fiera patronale di Santa Maria foris porta fosse accolto senza sospetto e potesse ricoverare la sua mandria dentro il castello». «Così nella notte di venerdì, 28 Marzo (1287), gli Ossolani, ricevuti nel castello, potevano fare il colpo».

La «festa» dunque si era protratta per molti secoli fino alla distruzione di Castelseprio. Ma, anche dopo, la tradizione restò viva negli abitanti dei paesi vicini i quali ogni anno fino al nostro secolo salivano il colle a

festeggiare la «maduneta».

Con l'instaurazione ufficiale in occidente dell'impero cattolico ad opera di Carlo Magno, cominciò la decadenza del Seprio.

Ridotto a contea subì le vicissitudini e gli smembramenti interni del feudalesimo. Quello che mantenne, e che non piacque a Milano, fu una propria coerenza ideologica.

I Cavalieri del Seprio contribuirono con Lanzone alla nascita del comune di Milano poi passato in mano ai nobili. Si mantennero fedeli all'imperatore contro Milano (rasero al suolo Porta Nuova su autorizzazione del Barbarossa) e furono evidentemente sensibili alle influenze della civiltà cortese (notoriamente eretica) se qualche leggenda ama dipingerli come cavalieri del ciclo bretone.

Il tipo di distruzione inflitto alla rocca dal Vescovo Ottone Visconti è l'ultima prova a dimostrazione della loro irriducibilità ideologica.

Il problema delle leggende di Castelseprio merita ad ogni modo qualche considerazione.

Le leggende, si sa, non rispecchiano fatti reali ma, come i miti, simboleggiano un modo di pensare, un modo di considerare e concepire sia la vita che la Storia. Quanto meno in chi le inventa.

Infatti il Bognetti non può non commentare il Calco come segue:

« Il Calco dice appunto della coperta, sussurrante reazione, suscitata in Milano dalla notizia che l'arcivesco-

vo Ottone Visconti aveva fatto demolire, da quei suoi guastatori di fiducia, il nobile castello di Seprio. Ne fa anzi quasi un punto di partenza di quel poliziesco stringere di freni, e al contempo di quegli accorgimenti demagogici che caratterizzano il coperto avvio alla tirannide viscontea: dipinto il tutto con un acume, di cui le esperienze non lontane ci fanno, purtroppo, riconoscere la penetrante esattezza».

Si può aggiungere inoltre che, come dice il Lazzeri, (\*) nel duecento si sviluppò in Alta Italia una letteratura franco-italiana particolarmente di tipo popolare.

Dai valichi alpini pellegrini francesi con giullari e giullaresse portavano e cantavano le loro leggende assorbendo e trasformando poi quelle locali, fra cui le longobarde, in un pot-pourri linguistico e favolistico.

Non si può perciò escludere che la fiera di Santa Maria foris porta ospitasse questi giullari che in Castelseprio dovevano oltre tutto trovare una rispondenza ideologica.

Quello che abbiamo imparato dai cavalieri del Seprio è una precisa scelta umanistica di civiltà contro ogni astratta trascendenza e il principio della tolleranza contro il dogmatismo cattolico. Creatività, giustizia e chiarezza di carattere, sia pure con quel senso di relatività che si

---

(\*) De Sanctis-Lazzeri - Storia e antologia della letteratura italiana dei primi secoli, Hoepli, 1938.

Vedansi inoltre Auerbach, Viscardi e Sapegno come indicati nella bibliografia.

deve applicare a quei tempi e non solo a quelli, ne furono i frutti che abbiamo potuto constatare.

Orbene il ducato di Milano, il ducato della tirannia (come veniva chiamato da Firenze) (\*), fu esattamente il contrario di tutto ciò. Tranne qualche rara eccezione, è ben difficile trovare in letteratura chi a buon diritto si periti di salvarne il nome o quello del suo Senato. Per cui, solo riconoscendo questa storica e radicale contrapposizione di scelte di civiltà, si può capire la ragione del secolare divieto di riedificare Castelseprio e di dimorarvi. Un tentativo nel 600 di salvare almeno il salvabile sull'altura del Seprio fu fatto da un Giuseppe Martignoni che si riteneva discendente di quel Martignone longobardo. Egli acquistò il conventino dietro San Paolo e vi ospitò un eremita francese che non si sa però quanto abbia potuto durare.

Una curiosità si può aggiungere perché sintomatica della mentalità del ducato. Nel 600 i diversi contadi milanesi come unità amministrative (\*\*), (fra cui quello del Seprio), erano chiamati «divieti»....

---

(\*) Renouard Y. - Le città italiane dal X al XIV secolo, Rizzoli, 1976.

(\*\*) Clizio O. - Storia dei Divieti del Ducato di Milano, Tipografica Lavenese, 1977.

## **Il Seprio oggi fra Lombardia e Canton Ticino**

Le ragioni di una cavalcata storica, come quella testè evocata, stanno nell'intenzione di estrarne, magari anche a mo' di metafora, quei concetti di base che aiutino a capire il presente e che possano dare qualche lume per l'avvio del futuro. E una scelta di metodo data l'ambiguità e l'equivocità rivelata da sociologismi, psicologismi e così dette scienze specialistiche certamente «à la page» ma altrettanto indubitabilmente insufficienti a vedere l'uomo nella sua totalità. Forse anche questo metodo presenterà lacune e incertezze, ma allora il problema è di contrapporne altri o di approfondire lo stesso e non certo di accanirsi in specialismi a se stanti che possono, sì, fare dei bellissimi musei, ma morti. Ci sarebbe, è vero, meno carta stampata, meno pellicola impressionata e meno denaro pubblico sprecato, ma in cambio più chiarezza di idee. Ne sortirebbero anche la figura, il ruolo e la validi-

tà dell'intellettuale che dovrebbe appunto, in prima persona, vivere e macerare la coscienza del proprio tempo. Assisteremmo di conseguenza al conflitto fra intellettuali che è conflitto di scelte contrapposte e che, a livello storico, rispecchia un conflitto di civiltà.

Avremmo in versione moderna Paolo Diacono contro Gregorio e Adriano, Pietro Giannone contro i suoi carnefici. Avremmo i Longobardi contro la Chiesa, Castelseprio contro Milano.

Avremmo in definitiva, ed è quel che ci interessa, Milano contro Milano.

Perché la ragione della sua decadenza, la sua colpa segreta, è la sua scelta antiumanistica, il rifiuto violento di una civiltà umanistica.

Se si eccettuano qualche sussulto illuministico, il breve volo napoleonico e alcuni sprazzi nella parentesi risorgimentale, Milano ha vissuto all'ombra di questa scelta praticamente fino ai giorni nostri. L'«altra» Milano, che nonostante tutto ha ricorrentemente tentato di esistere e di resistere, ha dovuto però altrettanto ricorrentemente soccombere.

La stessa era consumistica, caratteristica peculiare dell'impero calvinista, è stata vissuta e imposta con metodi da contro-riforma, senza un new-deal che ne salvasse almeno la facciata. La stessa bonomia meneghina, si è tentato di integrarla all'etica ambrosiana. Ma la maschera non ha retto. La corsa all'edificazione e all'industrializzazione è stata attuata con l'arruolamento selvaggio di grandi masse meridionali e all'insegna di un

potente disprezzo dell'uomo e della natura. Lo dicono l'aria, i fiumi, la terra. Lo dicono i rapporti alienanti fra le cose, i rapporti alienati fra gli uomini.

Ma questo era già scritto, come abbiamo rivelato, nella sua infanzia storica. I fantasmi tormentati che abbiamo evocato sono simboli vivi del nostro tempo. Come i fantasmi della nostra infanzia sono il nostro carattere di adulti.

Milano è sempre rimasta di fatto la Milano dei nobileschi. Ed anche il Seprio ne ha subito il furore. L'Olona, che fu la linfa della sua vita e della sua storia, è risultato essere il fiume più inquinato d'Italia.

Solo l'alta regione del Seprio e Bellinzona si sono salvati perché attuarono una scelta diversa ben cinque secoli or sono.

Quando agli inizi del 500, come abbiamo già accennato, gli Svizzeri furono battuti da Francesco I a Melegnano (allora Marignano), guadagnarono in cambio la loro neutralità e Bellinzona con l'alta valle del Ticino fu pronta ad affrancarsi dal Ducato. Il Seprio si trovò diviso ma la sua parte alta ha potuto perseguire e seguire una ben diversa linea di sviluppo. E questa è la prova più eclatante degli effetti che può produrre una diversa scelta di civiltà.

Lo dicono la sua aria, il suo fiume, la sua terra, i suoi rapporti comunitari.

Ancora una volta si può constatare che i fantasmi dell'infanzia restano e non mentono. Possiamo aggiungere che solo da questo esempio può partire il

tentativo per una ripresa umanistica del Seprio e di Milano.

Come si vede, il problema è innanzitutto culturale, fondamentalmente culturale.

La Milano dei nobileschi sulla sua cultura dominante ha costruito un impero. Può vantare le case editrici più potenti d'Italia, il giornale più prestigioso, un teatro di fama mondiale.

Ma contemporaneamente molti comuni del basso Seprio come molti quartieri della stessa metropoli hanno perso la loro identità. Le attività agricole, artigianali e culturali, che avevano determinato e accompagnato il sorgere e l'evolversi di queste comunità, hanno ceduto il passo all'unica peculiarità loro rimasta, quella di produrre mano d'opera alienata per catene di montaggio. Le campagne come gli aggregati urbani e le condizioni civili come quelle sociali ne hanno subito le conseguenze. Una fitta coltre di nebbia è andata così addensandosi sia sul territorio che sulla condizione umana.

Ogni tentativo pertanto di superare una tale situazione non può che tendere al recupero di una identità individuale e comunitaria, e creatività e tolleranza si presentano come gli unici strumenti di cui la gente può disporre a questo fine.

È perciò nel superamento di questo stato di necessità che può farsi strada, anche se con fatica, un nuovo modo di vivere, una nuova cultura.

Forse un giorno questa nuova cultura si darà convegno fra le antiche pietre di Castelseprio. E Castelseprio riprenderà a trasmettere.

## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Alfonsi L.:** *La letteratura latina medioevale*, Sansoni/Accademia, 1972
- Auerbach E.:** *Introduzione alla filologia romanza*, Einaudi, 1963
- Binni Sapegno:** *Storia letteraria delle regioni d Italia*, Sansoni, 1968
- Bognetti G. P.:** *S. Maria foris porta di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, dal volume «*Santa Maria di Castelseprio*», Fondazione Treccani degli Alfieri, esemplare 931, 1948
- Bognetti G. P.:** *Castelseprio - Guida storico-turistica*, Neri Pozza editore, 1970
- Chierici G.:** *L Architettura di S. Maria di Castelseprio*, dal volume «*Santa Maria di Castelseprio*», Fondazione Treccani degli Alfieri, esemplare 931, 1948
- Ciattini - Melani Nicosia:** *Itinerari etruschi*, Tellini, 1971
- Clizio O.:** *Storia dei Divieti del Ducato di Milano*, Tipografica Lavenese, 1977
- De Capitani d Arzago A.:** *Gli affreschi di S. Maria di Castelseprio*, dal volume «*Santa Maria di Castelseprio*», Fondazione Treccani degli Alfieri, esemplare 931, 1948
- De Sanctis - Lazzeri Gioseffi D.:** *Storia e antologia della letteratura italiana dei primi secoli*, Hoepli, 1939

- Gioseffi D.:** *Cividale e Castelseprio*, da *Centro di antichità alto-adriatiche- Aquileia e Milano* ,  
Biblioteca Sormani di Milano  
c/o Biblioteca Sormani di Milano
- Impellizzeri S.:** *La letteratura bizantina*,  
Sansoni/Accademia, 1975
- Manzoni A.:** *Scritti storici. I Longobardi in Italia*,  
La Universale Barion , 1942
- Prada. P.:** *Corso di Storia civile*,  
Cogliati, Milano, 1899
- Renouard Y.:** *Le città italiane dal X al XIV secolo*,  
Rizzoli, 1976
- Renucci P.:** *L'aventure de l'humanisme européen au Moyen -  
Age (IV-XIV siècle)*, Société d'édition les belles lettres,  
Paris, 1953
- Sereni E.:** *Storia del paesaggio agrario italiano*,  
Laterza, 1976
- Sironi P. G.:** *Le origini di Castelseprio - Il periodo barbarico*,  
Tipografia Ferrario, Gallarate, 1251
- Viscardi A.:** *La letteratura d'oc e d'oïl*,  
Sansoni/Accademia, 1967

Finito di stampare  
nel mese di novembre 1978  
coi tipi della Tipografica Lavenese  
Laveno Mombello (Va)

Questo testo è la scansione  
del testo dell'1978  
effettuata da Stefania Bandera  
nel Dicembre del 1998